



TRE PUNTI SULLA NAZIONALIZZAZIONE DELL'INDUSTRIA ELETTRICA

1. Essere favorevoli alla nazionalizzazione dell'industria elettrica - e chi scrive è favorevole - non significa affatto considerare questa come una formula miracolosa, capace, da sola, di risolvere tutti i problemi. Proprio chi è favorevole, non deve nascondersi o minimizzare le difficoltà. La politica dello struzzo può procurare gravi delusioni.

La nazionalizzazione non è preseguita solo per fini economici, ma anche per fini politici: tagliare a gruppi privati il potere di controllare servizi essenziali del paese. Ma, economicamente, per la società nel suo complesso, essa non deve essere un cattivo affare; al contrario, deve consentire di accrescere l'efficienza dell'industria elettrica, per promuovere uno sviluppo economico complessivo più rapido e più armonico. Questo non è affatto un risultato automatico della nazionalizzazione.

Il problema economico è di conseguire una riduzione dei costi e una riduzione dei costi e una riduzione delle tariffe.

L'unificazione del mercato su base nazionale è un'esigenza economica posta dai progressi della tecnologia, la quale esige grandi dimensioni e l'utilizzazione, senza rumore, di una rete di trasmissione a lunghe distanze. Per usare contemporaneamente e in modo integrato le centrali di diverso tipo - idriche, termiche e nucleari - sfruttando le caratteristiche peculiari di ciascun tipo di centrale (specialmente di quelle nucleari, destinate ad avere nel futuro importanza crescente), è necessario eliminare i diversi statereelli sovranici: gli accordi e i trattati commerciali fra questi diversi statereelli - fra i diversi gruppi elettrici, ciascuno sovrano nella sua area - oggi consentono solo in modo frammentario di sfruttare i vantaggi della tecnologia moderna nella produzione e nella distribuzione.

La riduzione dei costi, conseguente all'unificazione dell'industria elettrica, può consentire una diminuzione nelle tariffe. Ma anche prima di una tale riduzione di costi, una diminuzione delle tariffe è possibile. Il fatto è che

- 2 -

le attuali tariffe consentano cospicui profitti. Indici non equivoci sono costituiti dall'elevato autofinanziamento e dai cospicui e crescenti investimenti in altri rami produttivi (specialmente nella chimica) compiuti coi profitti ottenuti nel settore elettrico.

Una recente pubblicazione elaborata per conto delle Società elettriche ("La nazionalizzazione dell'industria elettrica - Brevi note", Centro Studi economico sociali, Roma, 1962) critica sistematicamente gli argomenti a favore della nazionalizzazione. Tuttavia gli autori si guardano bene dal trattare la questione delle tariffe in rapporto ai profitti delle società elettriche e le connesse questioni dell'autofinanziamento e degli investimenti fuori del proprio settore. Trattano del "fabbisogno" di elettricità, che sarebbe stato soddisfatto pienamente dalle società, ma ne trattano come se fosse una variabile indipendente; non dicono che esso è funzione delle tariffe; con tariffe minori esso sarebbe stato maggiore e maggiore il saggio del suo incremento.

Alcune critiche pongono in evidenza difficoltà effettive. Sono difficoltà serie ma non insormontabili; coloro che sono favorevoli alla nazionalizzazione debbono tenerne conto proprio per predisporre una nazionalizzazione efficiente. Ma non tutte le argomentazioni sono serie. Alcune sono deboli; altre sono addirittura ingannevoli, addirittura controoperanti per chi eserciti un minimo di riflessione critica. E stupisce che gli autori non si siano resi conto che, affastellando ogni sorta di argomentazioni buone e cattive, serie e ingannevoli - non si rafforza, ma s'indebolisce una tesi.

2. Tipica argomentazione "contro-operante" è quella relativa al "costo dell'eventuale operazione di nazionalizzazione". Questo costo vie-

- 3 -

stimato, nientemeno, nella cifra di 5500 miliardi di lire. Si può affermare, tranquillamente, che si tratta di una grossolana esagerazione.

Gli autori dell'opuscolo considerano i soli impianti della società elettrocommerciali e delle aziende municipalizzate, i quali hanno una capacità produttiva di 55 miliardi di chilowattora l'anno -(la capacità totale è di 66 miliardi); e considerano un costo di 110 lire per chilowattora-anno. Ottengono una cifra di 6000 miliardi di lire, da cui detraggono il 15% (900 miliardi) per gli ammortamenti già effettuati; detraggono inoltre i debiti afferenti a quegli impianti (700 miliardi) e aggiungono il valore degli impianti in costruzione al 31 dicembre 1961 (1050 miliardi) e il valore delle scorte (50 miliardi).

Due elementi essenziali di questo calcolo sono manifestamente inaccettabili: la stima di 110 lire del costo per KWH-anno e la stima del 15% per gli ammortamenti già compiuti.

Il costo per KWH-anno è notevolmente diverso, secondo che si tratti d'impianti idrici o termici. Per gl'impianti idrici le opere tecniche indicano un ventaglio di stime, che vanno da 40-50 lire per gl'impianti ad acqua fluente a 110-130 per il caso speciali d'impianti di sola integrazione (N. Faletti, Trasmissione e distribuzione dell'energia elettrica, Bologna, Patron, 1961). Per gl'impianti termici, la valutazione di norma viene riferita al chilowatt installato e non al chilowattora-anno. (F. Gallo e A. Saba, Costi e prezzi delle fonti energetiche in Italia e nei paesi della Comunità economica europea, Roma, Comitato nazionale energia nucleare, 1962, p. 16). Ma si possono tradurre le stime riguardanti il costo per Kw installato (75.000 - 100.000 lire) in termini di costo per Kwh-anno: da 20 a 30 lire.

- 4 -

La cifra del 15% per gli ammortamenti già effettuati è esageratamente bassa. Dieci anni fa, la capacità produttiva degli impianti idrici era di poco inferiore al 60% di quella attuale: si trattava d'impianti già in ampia misura ammortizzati. Viceversa dieci anni fa la capacità produttiva degli impianti termici era circa un quinto di quella attuale, poichè, com'è noto, lo sviluppo dell'energia elettrica oggi - a differenza di quanto avveniva nel passato - avviene in proporzione crescente per mezzo d'impianti termici. L'ammortamento già compiuto di questi impianti è quindi proporzionalmente molto minore di quello degli impianti idrici. Ma il costo capitale degli impianti termici è assai inferiore a quello degli impianti idrici (circa un terzo). Inoltre, il periodo d'ammortamento, per primi, è più breve che per secondi.

Se si tiene conto delle diverse età e si fa una media ponderata del livello raggiunto dagli ammortamenti per le due categorie d'impianti, si può assumere una quota di ammortamento del 40-50%, la quale è probabilmente errata per difetto e non per eccesso.

Tenendo presente che si tratta solo di cifre indicative di ordini di grandezza e considerando i valori minimi e massimo per il costo del KWH-anno e per la quota degli ammortamenti si ha il seguente calcolo, per gli impianti delle società elettrocommerciali, private e pubbliche, e delle aziende municipalizzate:



- 5 -

	<u>Capacità produt- tiva</u> (Kwh- anno)	<u>Ipotesi minima</u> Costo Unit.	<u>Valore to- tale degli impianti</u>	<u>Ipotesi massima</u> Costo unit.	<u>Valore to- tale degli impianti</u>
Impianti idrici	45	70	3150	90	4050
Impianti termici	21	20	420	30	630
Totale	66		3570		4680
Ammortamento: 50%			-1785		
40%					1872
			1785		2808
Autoproduttori (1/6 del totale)	11		-297		468
			1438		2340
Impianti in costruzione idrici	4	70	280	90	360
termici	5	20	100	30	150
			1868		2850
Debiti			-700		-700
			1168		2150

Mi sono soffermato su questo tipo di calcolo perchè esso è seguito dal ricordato opuscolo; ma esso è troppo grossolano per poter costituire una seria base di valutazione. Il ventaglio delle stime riguardanti il costo del chilowattora-anno e gli ammortamenti già effettuati è molto ampio; di conseguenza, lo scarto fra la valutazione minima e quella massima è assai notevole - da 1200 a 2150 miliardi di lire. Ciò nonostante, le valutazioni ottenute servono a mostrare la grossolana esagerazione contenuta nella stima cui perviene il citato opuscolo, qualora si sostituiscono (come si deve fare) la stima degli ammortamenti già compiuti e le cifre del costo del chilowattora -anno.

D'altra parte, due valutazioni, sebbene separate da un notevole scarto, sono quelle indicative: si ottiene un valore intermedio (1700 miliardi) se si calcola il valore delle azioni delle società elettriche, al netto delle presumibili partecipazioni reciproche; e si ottiene un altro valore intermedio (1300 miliardi) se si sommano i valori degli impianti e degli immobili risultanti dai bilanci delle stesse società.

- 6 -

E' da osservare che tutte le stime ora indicate includono le aziende municipalizzate, che, ai fini dell'indennizzo, danno luogo a problemi finanziari particolari, molto meno complessi di quelli relativi alle società per azioni. E includono inoltre anche le società per azioni già controllate dallo Stato attraverso la Finelettrica, che producono quasi un quarto dell'energia prodotta dalle società elettrocommercioli e delle aziende municipalizzate: per tale società non sorge il problema dell'indennizzo e quindi il valore dei suoi impianti andrebbe detratto dal totale. D'altra parte, non tutti gli impianti degli autoproduttori vanno detratti dalla valutazione, come si è fatto nei precedenti calcoli. Per gli autoproduttori che producono energia con centrali termiche non sorge nessun problema: non solo essi non vanno espropriati, ma il provvedimento di nazionalizzazione dovrebbe garantire esplicitamente per il futuro piena libertà di costruzione di tali impianti, in quanto questi siano destinati all'autoproduzione. Viceversa, in regime di nazionalizzazione non è ammissibile che società private che dispongono, per l'autoproduzione, impianti idrici e usano quindi un bene pubblico - l'acqua -, se ne avvantaggino per fini di profitto, appunto, privati, ottenendo energia a costi molto più bassi dei loro concorrenti. Le acque utilizzabili per la produzione di energia elettrica devono rientrare nella disponibilità dell'ente nazionalizzato, per il più razionale sfruttamento di tutte le risorse su base unitaria. Ritengo che la cifra da detrarre per la Finelettrica e la cifra da aggiungere per gli impianti idrici degli autoproduttori (impianti che andrebbero espropriati e quindi rimborsati) non siano molto diverse fra loro, così che la loro somma algebrica non diverga molto da zero (probabilmente è negativa). Pertanto, come stime di orientamento, restano

- 7 -

valide quelle indicate dianzi e che, ampiamente, si aggirano sui 1500 miliardi, in drastico contrasto con la cifra indicata nell'opuscolo ricordato.

3. Mettendo da parte il metodo di calcolo seguito nell'opuscolo, perchè troppo grossolano, i criteri che conviene seguire per pervenire ad una valutazione sufficientemente precisa del valore degli impianti, possono essere i seguenti:

- A) Si può far riferimento al valore di mercato delle azioni.
- B) Si può far riferimento al valore che risulta dal bilancio delle società.
- C) Infine, si possono valutare, ai prezzi di mercato, gli specifici impianti e gli altri beni tangibili posseduti delle società, tenendo conto del logorio e del termine di scadenza delle concessioni per gli impianti idroelettrici.

Dalle valutazioni A. e B. si è già fatto cenno; la valutazione C. comporta laboriose e complesse operazioni di stima compiute, congiuntamente, da tecnici e di economisti anche attraverso sopralluoghi. Per l'industria elettrica, una tale valutazione finora non è stata intrapresa da nessuno. In tesi generale, che sia l'industria considerata, è importante osservare i tre criteri danno luogo a risultati diversi. Più precisamente, il divario fra il valore ottenuto col criterio A. e quello ottenuto con criterio B. di regola sarà lieve; considerevole sarà invece il divario fra i valori A. e B. da un lato e C. dall'altro. Perché?

Il valore A. è quello che il mercato assegna alle azioni e, indirettamente, agli impianti in base al rendimento capitalizzato della società. Analogamente, il valore B. è quello che gli amministratori assegnano agli impianti, non per la somma che presumono di poter ricavare, vendendo gli impianti stessi, come beni fisicamente determinati, ma in quanto essi sono capaci di procurare un determinato reddito. Di regola gli amministratori della società non hanno interesse a indicare un valore più basso per motivi fiscali dal momento che il valore degli impianti serve di base per la determinazione delle quote di ammortamento (i motivi fiscali influiscono sulle dichiarazioni agli utili relativi).

Il valore B, analogamente, è quello che il mercato delle azioni assegna in via indiretta agli impianti, in base al rendimento capitalizzato della società.

I valori A e B hanno questo in comune, che essi dipendono dalla capitalizzazione al saggio corrente dell'interesse del rendimento della società (gli stes



si amministratori si fondano sul valore di mercato delle azioni per determinare il valore degli impianti da iscrivere in bilancio).

Il valore C - ricavato dai prezzi di mercato degli impianti in quanto beni fisicamente determinati - sarà invece inferiore, e in certi casi molto inferiore, ai valori A e B, poiché esso include, di il valore capitale degli impianti in quanto beni capaci di dare un reddito, ma non in quanto sono inseriti in quella società, coi suoi particolari vantaggi di posizione con la sua clientela e col suo "avviamento"; questo valore esclude il \* valore capitale delle rendite di posizione e dei redditi di tipo non concorrenziale.

Il fatto è che il rendimento di una società dipende non soltanto dalla organizzazione tecnica ma anche dalla posizione che essa ha nel mercato, la quale può consentire extra-redditi o redditi di tipo non concorrenziale. La capitalizzazione di tali redditi si riflette sul valore stesso delle azioni.

Durante il periodo in cui questi redditi si formano o crescono (per esempio, perchè diminuiscono i costi, grazie al progresso tecnico, senza che i prezzi siano ridotti), essi vengono capitalizzati attraverso l'aumento del valore di mercato delle azioni (guadagnano i possessori "del momento"), o attraverso l'emissione di azioni gratuite o, più spesso, attraverso l'emissione di azioni vendute agli azionisti ad un prezzo inferiore a quello di mercato (con un diritto di opzione che a sua volta viene ad avere un prezzo di mercato).

Ritengo che all'azienda nazionalizzata dovrebbe essere imputato, fra gli oneri fissi, soltanto il valore effettivo degli impianti di cui alla lettera C, calcolato sulla base di stime, se pure sommarie, dei singoli impianti e delle singole attrezzature; La differenza dovrebbe essere posta a carico del tesoro, ossia del contribuente. Solo in questo modo la gestione dell'azienda nazionalizzata sarà in grado di porre la sua gestione su basi razionali ed economiche e potrà, fin da principio, modificare a fondo la politica delle tariffe, spingendole in basso pur senza necessità di sistematici sussidi statali. (In seguito, o permanentemente, i vantaggi settoriali della nazionalizzazione deriverebbero principalmente dall'unificazione e dal

- 10 -

coordinamento su scala nazionale della produzione e della distribuzione dell'energia elettrica).

Il fatto che la differenza fra il valore A (o B) e il valore C sia posta a carico dei contribuenti invece che degli utenti consente appunto, fin dal principio, una politica di tariffe radicalmente diversa da quella seguita durante la gestione privata, con vantaggio per lo sviluppo economico e quindi, alla fine, con vantaggio dei contribuenti stessi.

Per pervenire ad una stima sufficientemente precisa del valore effettivo degli impianti (C) occorre tempo; la determinazione esatta dell'onere fisso da imputare all'azienda pubblica potrebbe essere compiuta entro un anno dalla data della nazionalizzazione.